

Monicelli: «Ma io non mi ritiro»

L'ottantenne regista progetta un nuovo film sul Superenalotto

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Mario Monicelli risponde (a distanza) al collega Dino Risi: «Non ho mai avuto niente da dire in tutta la mia vita, quindi nulla è cambiato, perché dovrei ritirarmi?». Ultraottantenne con ironia, Monicelli non ci pensa proprio, a smettere. È al suo cinquantacinquesimo film - ma c'è chi dice che siano addirittura 59 - e non rinuncia al mestiere di osservatore cinico e cattivello dei costumi degli italiani. Tutt'altro. Così, mentre esce *Panni sporchi*, che satirizza sulla frenesia dell'Euro e della

globalizzazione, sta già pensando a come prendere in giro la nuova mania del momento, ovvero il Superenalotto. E sempre col suo metodo: pescare tra gli episodi di vita vissuta, ispirarsi alla realtà. In combutta con sceneggiatori affidabili perché sulla stessa lunghezza d'onda. Qui tre generazioni di D'Amico (Susso, Masolino e Margherita).

E poi, naturalmente, c'è il lato corale complice un cast strepitoso in parte strappato al teatro (Mariangela Melato, Gigi Proietti, Marina Confolone, Paolo Bonacelli, Ornella Muti, Michele Placido, Alessandro

Haber). Come in *Speriamo che sia femmina* o *Parenti serpenti*, Monicelli se la prende con la famiglia, anzi con un'intera dinastia. In questo caso i Razzi. Artigiani della cialda digestiva (una «delizia» a base di cicoria) che sognano il salto nella grande industria con ambizioni europee e finiscono invece in mano agli strozzini albanesi, «perché gli albanesi non sono attivi solo nella piccola criminalità ma anche in quella più grande».

Ma «pur con le sue implicazioni sociali e civili - avverte l'autore dei *Soliti ignoti* - questo è un divertimento, una commedia».

Il che spiega anche i titoli di testa cartoon disegnati da Chiara Rapaccini con un richiamo esplicito a quelli dell'*Armata Brancaleone*. È di quel mitico film, *Panni sporchi* «recupera» anche la presenza di Gigi Proietti, attore poco ricercato dal cinema italiano nonostante i recenti exploit tv. «Sì, sono sempre stato vittima di un malinteso», spiega il Maresciallo Rocca. «Mi chiamavano per fare cose sopra le righe e poi dicevano "guarda Proietti che esagera!"». Ma confessa che ultimamente non ho avuto nessuna proposta». Ornella Muti, inve-



Michele Placido nel film di Mario Monicelli «Panni sporchi»

ce, lavora quando le pare, libera di scegliere piccoli film o produzioni internazionali. Prossimo impegno *La terra del fuoco*, scritto da Sepúlveda e diretto dal cileno Littin, in cui fa la tenutaria di un bordello itinerante.

DIMISSIONI

Sergio Staino lascia la direzione del Teatro Puccini

Sergio Staino lascia la direzione del Teatro Puccini. Lo ha reso noto con un breve comunicato lo stesso teatro. Nonostante il riserbo che per ora circonda la decisione, non ci sarebbe alcun problema di rapporto tra Staino ed il «Puccini». Il disegnatore, tra l'altro, è consulente dell'assessorato alla cultura del Comune di Firenze per l'«Estate fiorentina» ed è presidente dell'Istituto per i servizi culturali del Comune di Scandicci. Negli ultimi tempi, inoltre, sempre più frequenti sono state le voci che lo indicavano nella «rosas» dei futuri amministratori del capoluogo toscano.

Shakespeare piace a Hollywood

Tre Golden Globe al film «Shakespeare in Love». Premiati Spielberg, Jim Carrey e Cate «Elisabeth» Blanchett. E per Benigni, fuori concorso, una vera ovazione

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES Se il '97 aveva segnato il trionfo del cinema indipendente e il '98 - con l'aspra competizione tra *Titanic* e *L.A. Confidential* - aveva confermato il ritorno degli studios, il '99 sembra indicare che la linea di demarcazione non è più così definita. Con la vittoria di *Shakespeare in Love*, *The Truman Show* (entrambi con tre statuette) e *Saving Private Ryan* (due statuette) la serata dei Golden Globe ha confermato un successo annunciato: quello del dramma storico di Steven Spielberg; il successo critico della parabola sociologica di Peter Weir e ha coronato, come migliore commedia dell'anno, il sofisticato divertimento di Tom Stoppard, *Shakespeare in Love*.

C'è però un quarto vincitore, rimasto tra le quinte: è Roberto Benigni che, nonostante il suo film - *La vita è bella* - sia stato escluso dalla competizione per motivi tecnici si è rivelato, insieme a Jack Nicholson (premiato con il prestigioso premio Cecil B. DeMille) il trionfatore della serata. Invitato a presentare il miglior film - commedia o musical - è stato accolto da una calorosa «standing ovation» che si è ripetuta nella sala dei fotografi, noto termometro delle temperature pre-oscars. La serata ha curiosamente segnato il trionfo della cultura elisabettiana: oltre, infatti, ai tre premi ricevuti da *Shakespeare in Love* per miglior film-commedia, migliore attrice (Gwyneth Paltrow) e migliore sceneggiatura (Marc Norman e Tom Stoppard), il premio di migliore attrice nella categoria drammatica è stato assegnato all'eterea Cate Blanchett, splendida interprete di *Elisabeth*, il dramma storico diretto da Shekhar Kapur, nominato sia come miglior film che per la regia.

Ha colto il pubblico di sorpresa, invece, la scelta di Jim Carrey come miglior attore. Ma la vera sorpresa della serata è stata comunque la consegna del premio come migliore attore di commedia a Michael Caine, protago-



Roberto Benigni alla serata dei Golden Globe. Sotto Jim Carrey miglior attore drammatico, e sopra Gwyneth Paltrow, miglior attrice di commedia

nista di un piccolo film britannico, *Little Voice*, finora passato in sordina. «La mia carriera sta pericolosamente declinando: è la prima volta che sono in grado di accettare personalmente un premio - ha scherzato Caine - È un lavoro in un piccolo film di cui vado orgoglioso e vi sono riconoscente per averlo notato». Chiaramente commossa anche Lynn Redgrave a cui è andato il premio di migliore attrice non protagonista per il suo ruolo della fedele e arcigna cameriera in *God and Monsters* di James Whale. Lacrime di gioia hanno fatto da sfondo all'intera serata: se Gwyneth Paltrow (che l'ha spuntata su Cameron Diaz e Christina Ricci) ha ringraziato il padre e il nonno che hanno passato un anno difficile, facendo inumidire gli occhi di Tom Hanks, l'australiana Cate Blanchett ha trattenuto a stento il pianto. E persino un personaggio smagato come Spielberg non ha nascosto la sua trepidazione: «Ho fatto questo film per mio padre e per i suoi



amici soldati: spero che ci offra l'opportunità di ripensare ai nostri genitori e ai nonni per dirgli grazie». Jack Nicholson ha invece ringraziato Roger Corman, Bob Rafelson, Peter Fonda e Dennis Hopper nel suo discorso dopo la consegna della statuetta (presentata dall'amico Warren Beatty) per il premio alla carriera Cecil B. De Mille. L'attore sessantenne ha mantenuto

invece uno spirito giocoso per tutta la serata: «Sono qui per divertirmi e mi piace l'idea che questo premio non arrivi dai miei colleghi ma da un gruppo di giovanotti, i membri della Hollywood Foreign Press, che sembra sapere come divertirsi». Senza mezze misure, invece, la reazione

entusiasta di Tony Renis, vincitore insieme a Alberto Testa per i testi italiani di *The Prayer*, la migliore canzone originale, interpretata da Andrea Bocelli e Celine Dion (dal film *La spada magica*): Devo dire che Benigni mi ha portato fortuna: «Tony, tu domani vincerai, mi ha detto ieri. Ma io lo sapevo già: la settimana scorsa ho aperto un biscotto della fortuna e sai cosa c'era scritto dentro? Vincerai un premio! Per uno scaramantico come me...». Per quanto riguarda invece il versante tv i trionfatori sono stati ABC (network) e HBO (canale via cavo), con 5 statuette entrambi. Il primo ha vinto con *The Practice* come miglior serie televisiva drammatica, mentre il secondo si è confermato il canale a pagamento di maggior successo: sono stati premiati la serie di dodici ore *From the Earth to the Moon*, prodotta dall'attore oscar Tom Hanks; Angelina Jolie come migliore attrice per il film *Tra il cielo e la terra*, e Stanley Tucci, migliore attore in *Winchell*, oltre che a Don Cheadle per il ruolo di Sammy Davis Jr. in *The Rat Pack*. Standing ovation più che dovuta per Gregory Peck che ha ricevuto il suo primo Golden Globe come attore non protagonista in *Moby Dick*, la versione tv del film che interpretò nel ruolo di Achab, per la regia di John Huston.

Lucisano: «Chiude il cinema Italia»

L'allarme del presidente Anica

ROMA Conti in rosso per il cinema italiano. Arrivano i dati sul '98 e Fulvio Lucisano (presidente Anica) commenta allarmato: «L'industria cinematografica sta morendo, il successo di alcuni titoli non deve illuderci, nelle sue strutture legislative, finanziarie e amministrative il cinema italiano sta franando».

Parole grosse. Eppure, i film nazionali prodotti sono stati 92, cinque in più rispetto al '97, mentre è diminuito, seppure di pochissimo, il totale delle importazioni (291 di cui 183 dagli Stati Uniti) ed è aumentato anche l'investimento complessivo: 408 miliardi contro i 338 dell'anno prima. E allora perché tanta preoccupazione? Il problema è tutto politico. I produttori si sentono trascurati dal governo: scarso dialogo, visibile disinteresse oppure dirigismo. «Stanno scomparendo molte imprese di produzione e distribuzione indipendenti», avverte Lucisano. Ancora non disponibili i dati sulle aziende in difficoltà - o addirittura fallite, come la storica Artisti Associati - ma all'Anica ci stanno lavorando.

E intanto la preoccupazione si catalizza sui meccanismi di finanziamento. Tema complesso, certo. Ma è chiaro che la liberalizzazione del credito annunciata a metà dicembre dal ministro Melandri come «la fine dei finanziamenti a pioggia» sconcerterà il settore. Lo smantellamento del fondo cinematografico Bnl - non solo soldi ma anche un patrimonio di professionalità in grado di capire di che cosa si parla quando si parla di un film - fa intravedere gravissimi problemi per un settore delicato, che difficilmente troverà, almeno in tempi brevi, altri interlocutori bancari. «La liberalizzazione va bene - dice ancora Lucisano - ma va fatta in modo intelligente e graduale. Il fondo

di garanzia riguarderà una trentina di film l'anno. E il resto della produzione? Fatalmente sempre di più nelle possibilità finanziarie di pochi. Insomma, il Fondo unico dello spettacolo a favore del cinema è nominalmente aumentato ma diminuisce in termini di reale potere d'acquisto». Lo pensa anche Gianni Massaro, presidente dei produttori e di Euroimages - e sollecita il ripristino della quota del 25% del Fus in favore del cinema.

Frattanto c'è stato un aumento consistente dei costi di produzione: un 10-15% in più, secondo Lucisano. «Se consideriamo che

solo 8 film italiani superano i 4 miliardi di incasso, possiamo farci un'idea di un mercato che premia due o tre imprenditori e ammazza gli altri», aggiunge a nome della categoria. Anche se, personalmente, sta rilanciando con quattro o cinque nuovi progetti e una coproduzione con la Spagna per il *Goya* di Carlos Saura. «Non vogliamo assistenzialismo ma incentivi mirati. Per esempio, perché non stabilire che gli spot televisivi dei film italiani non costituiscono affollamento pubblicitario?».

Se ne parlerà in una convenzione. Ma della polemica ha subito approfittato Rossetto (Forza Italia) per biasimare le operazioni d'immagine dell'era Veltroni e ricordare che il sistema di finanziamento «va interamente ripensato perché in forte perdita». A questo punto viene da chiedersi: chi salverà il cinema? **CR.P.**

«State censurando Linda»

Paul McCartney attacca radio e giornali inglesi

LONDRA Paul McCartney è sul piede di guerra: l'ex Beatle ha ieri acquistato grandi spazi pubblicitari sui maggiori quotidiani britannici per contestare le stazioni radiofoniche del paese e la casa discografica Emi, che intendono «censurare» un singolo postumo della moglie Linda. *The light comes from within*, brano tratto dall'album *Wide Prairie* (una collezione di scritti musicali di Linda che Sir Paul ha amorevolmente raccolto e pubblicato dopo la sua morte, per cancro, l'anno scorso), è uscito ieri nei negozi. A sorpresa, la Emi ha applicato ad ogni copia un adesivo con il quale avverte i genitori del «contenuto esplicito» dei testi. Le radio britanniche, inoltre, non hanno ancora trasmesso la canzone per intero: una manovra che per McCartney significa «ridicola ed esagerata» censura.

Il problema è nato in particolare da un versetto del singolo, in cui Linda risponde a chi la critica: «Dici che sono una persona semplice, una contadina. Tu non sei un ca...o di nessuno. Sei uno stupido ca...one». In inglese: «You say I am stupid, you say I'm a hick - you're a fucking no one, you stupid dick». Con un messaggio sarcastico e simpaticamente critico, McCartney si è rivolto ai «genitori» la cui discrezione è stata chiamata in causa dalla Emi. «Ascoltate il disco e date un verdetto definitivo - chiede Paul. «Se trovate - aggiunge l'ex Beatle nei suoi spazi pubblicitari - che il brano possa corrompere moralmente i vostri figli, ditcelo e ci tappiamo le orecchie ogni volta che ne sentiremo le prime note. Se pensiate che sia accettabile, dateci il nullaosta».

«È ridicolo - ha spiegato Mc

Cartney». Le due parole che hanno sollevato tanti quesiti morali si sentono ogni giorno in televisione, per strada, per radio. In che anni viviamo? Negli anni '20 o negli anni '90? Dalla morte di Linda, Paul è apparso in pubblico solo per ricordare la moglie e per rinnovare l'impegno nelle cause a lei care, come la difesa dei diritti degli animali. A dicembre, ha organizzato uno spettacolo dal vivo su Internet con il quale ha nuovamente pubblicizzato l'uscita dell'album *Wide prairie*. John Peel, uno dei maggiori dj inglesi, ha sottolineato oggi che è scorretto parlare di censura da parte delle radio: «Non ho ancora sentito la canzone - ha precisato - ma non mi sembra un brano particolarmente profondo. Penso che si tratti solo di selezione. Non siamo tenuti a mandare in onda tutto».

Massaccesi, cinema oltre il porno

Morto a 62 anni il prolifico regista che si firmava Joe D'Amato

ALBERTO CRESPI

Aristide Massaccesi ci mancherà. È morto l'altra notte a Roma, ad appena 62 anni (di ritorno da un viaggio in America); era il regista più prolifico del cinema italiano, e soprattutto era un uomo simpatico, un vero signore. A Cannes, visitare il suo stand al Marché, nei sotterranei del Palais, era sempre rilassante: i poster reclamizzavano quasi esclusivamente film porno, ma Massaccesi non li prendeva certo sul serio. Sempre tranquillo, ironico e disponibile non si sottraeva mai a una chiacchierata ed era una fonte di battute e di notizie.

Massaccesi aveva cominciato a lavorare nel cinema a 15 anni, facendo l'assistente del fotografo di scena sul set della «Carrozza d'oro» di Renoir. Poi aveva fatto l'elettricista, il montatore, l'ope-

ratore, il direttore della fotografia. Conosceva l'arte del cinema come pochi ed era in grado di girare e montare un film da solo. Le agenzie, ieri, hanno battuto la notizia della sua morte definendolo «il re del porno che sognava il cinema d'autore». Una doppia forzatura: perché Massaccesi non era solo «il re del porno» e non sognava affatto «il cinema d'autore». Era un cineasta che aveva percorso tutti i generi ed era arrivato al porno per motivi puramente «alimentari». Ma teneva in vita una produzione parallela - soprattutto di horror e di thriller, negli ultimi anni - «per salvaguardare la mia salute mentale»: perché, diceva, «girare porno è di una noia mortale».

Come molti sanno, Massaccesi si firmava spesso Joe D'Amato, nomignolo nato per il western «Giubbe Rosse» e poi divenuto un marchio di fabbrica. Ma ave-

va mille altri pseudonimi: Michail Votruba, Alexander Borzsky, Kevin Mancuso, David Hill, Robert Jip, Chang Li Sun, Ray De Palma, Dick Spiffire... Li aveva inventati «per non inflazionare Joe D'Amato», e non scherzava: nei periodi più attivi riusciva a girare due film al mese, «tanto - diceva con aria triste - per un porno bastano 7-8 giorni». E già i suoi film sexy, soprattutto quelli con Rocco Siffredi, erano assi più rifiniti di quelli americani: avevano scenografie decenti (soprattutto quelle mitologiche o le parodie, tipo «Hercules», «Marco Polo» o «Jungle Heat», un Tarzan a luci rosse che rischiò il sequestro e fece «indignare» gli eredi di Edgar Rice Burroughs, creatore dell'eroe della giungla) e «uno straccio di trama», sempre perusare le sue parole.

Aveva usato il suo vero nome solo per firmare «La morte ha

sorriso all'assassino», un giallo con Klaus Kinski; e tra i suoi film salvava «Antropofagus», un horror. Due titoli che non figurano nemmeno sul «mitico» *Mereghetti*, il dizionario dei film edito da Baldini & Castoldi. Dove invece compaiono il suddetto «Giubbe Rosse», un western del '75 con Fabio Testi, e i numerosi film della serie di Emmanuelle, che Massaccesi cominciò a produrre dal '77, con «Emmanuelle e Françoise, le sorelline». Una curiosità: i film «ufficiali» della serie erano intitolati a Emmanuelle, con due «m» (il primo, con Sylvia Kristel, è del '73), mentre quelli «apocrifi» di D'Amato toglievano una «m» per motivi di copyright e rendevano le storie meno snob e più birichine. Uno dei colpi di genio di Aristide Massaccesi, un uomo che ha vissuto il cinema come un'ironica, divertente e lucrosa avventura.

